

# IO MARGARITA

Monologo teatrale di Giulia Capuzzimato

Sono nata sotto un cielo basso e severo, tra le brume di Oudenaarde, dove l'erba trattiene la pioggia come un segreto e il vento pare sussurrare nomi prima ancora che essi diventino destino. Io non fui soltanto figlia: fui decisione, fui alleanza, fui promessa. Figlia di Carlo V, sì — ma figlia irregolare, parola che pesa come ferro sulla lingua degli uomini. Bastarda, mormoravano alcuni; sangue imperiale, ribattevano altri. Io crescevo nel mezzo, come lama temprata nel fuoco e nell'acqua, imparando che la dignità è un'armatura invisibile e che il silenzio, se ben portato, è già comando. Mio padre mi guardava non come si guarda una bambina, ma come si osserva una mappa: in me vedeva confini da cucire, guerre da evitare, dinastie da consolidare. Io ero il filo sottile che avrebbe tenuto insieme impero e papato, nord e sud, fede e potere.

Mi condussero in Italia come si conduce una reliquia preziosa, e io attraversai corti splendenti e corridoi colmi di sospetti, imparando che l'amore, per chi porta il peso di un casato, è sempre una fiamma esposta al vento. Il mio primo matrimonio fu con Alessandro de' Medici, e con lui conobbi l'illusione della felicità, dolce come primavera improvvisa, ma la primavera, per me, ebbe il suono di una lama che cala nella notte. Compresi allora che nulla mi sarebbe appartenuto interamente, se non la mia volontà. Mi vollero ancora sposa, ancora pedina, ancora strumento: questa volta il nome era Ottavio Farnese, ed io accettai — ma non come creatura remissiva: accettai come chi osserva la scacchiera e memorizza le mosse. Mi chiamarono Madama con ironia, e io feci di quell'appellativo un vessillo; se avessero voluto ridurmi a titolo, io sarei divenuta titolo incarnato. Governai, ascoltai, ponderai. Compresi che il vero potere non è alzare la voce, ma restare saldi quando tutto intorno trema.

Pure, nel tumulto degli incarichi e delle corrispondenze, un richiamo più profondo mi attraversava l'anima: non era squillo di tromba né proclama solenne, ma respiro di montagna. L'Aquila mi accolse come si accoglie una viandante stanca ma non vinta, e tra le sue pietre severe e il silenzio vasto compresi che esiste una forza che non necessita di spettatori. Camminavo tra boschi che parevano cattedrali senza altare, e lì, lontana dalle corti, non ero soltanto duchessa o governatrice: ero respiro, ero carne che sente il gelo e tuttavia avanza, ero mente che contempla il Gran Sasso, sovrano silente e gigante di pietra che non teme secoli né uomini. In quelle selve compresi che la solitudine non è privazione, ma specchio; e nello specchio vidi non la fanciulla offesa né la vedova costretta, ma la donna che aveva sostenuto un impero con la sola fermezza dell'intelletto.

Quando il corpo cominciò a farsi fragile come pergamena troppo letta, cercai il mare. Ortona si distese davanti a me come promessa di quiete, terrazza luminosa sull'Adriatico, e nel suo orizzonte infinito ritrovai il ritmo antico del mio stesso sangue. Fu il mio ultimo approdo non per fuga, ma per scelta deliberata: scegliere dove posare lo sguardo è l'ultima forma di sovranità concessa a chi ha vissuto per gli altri. Seduta dinanzi alle onde, rivedevo la trama intera della mia esistenza: le nebbie del nord, le corti italiane, le sale del potere, i monti abruzzesi, le lettere scritte con mano ferma anche quando il cuore tremava.

Ho amato senza possedere, ho obbedito senza annullarmi, ho comandato senza crudeltà. Mi dissero che una donna deve essere ornamento: io fui struttura. Mi dissero che una donna deve piegarsi: io mi adattai senza cedere. Mi dissero che una donna non può reggere il peso della politica: io divenni ago della bilancia tra guerra e pace.

Ora che la notte scende e le stelle si dispongono come sentinelle eterne sopra il mio capo, non temo il giudizio degli uomini né quello dei secoli. Ho vissuto nella tensione tra fragilità e comando, tra desiderio e dovere, e in quella tensione ho trovato la mia verità. Non so quale eco resterà del mio nome, se un palazzo, una memoria, un sussurro; ma so che ogni passo fu compiuto con coscienza vigile, che ogni rinuncia celava una scelta interiore, che ogni ferita temprò la mia volontà. Non più soltanto figlia d'imperatore, non più pedina di trattati, non più titolo imposto o concesso: io sono la somma delle mie scelte, delle mie lotte silenziose, della mia incrollabile volontà.

Questa sono io, Margarita.